

Una statua dedicata alla dea Ilizia

(Tav. XXIV)

Nel museo archeologico di Firenze ho potuto studiare per cortesia del Direttore Prof. A. Minto, una statua bronzea d'ignota divinità, la quale porta una iscrizione in lingua etrusca, che sinora non era stata completamente decifrata.

La statua alta 36 centimetri ha il numero 553 del Catalogo. La Dea dalle forme alquanto tozze è completamente ed accuratamente vestita, (Vedi fig. XXIV).

Nei piedi ha i *calcei repandi* di tipo tirrenico (Müller, *Die Etrusker*, I, 257) in testa ha una corona di alloro, al collo un *monile* con tre crepundii. La mano sinistra poggia sull'anca, la destra regge un pomo.

La stessa Dea riappare in altra statuina più piccola, anepigrafe, che è nello stesso museo al n. 471.

L'origine della statua è ignota. Il Pauli la disse di origine senese (*CIE*, 302) basandosi sopra una particolarità epigrafica, ma, come vedremo, tale argomento non è di molto valore.

La statua e la sua iscrizione sono note da molto tempo.

Ne diede il disegno nella sua *Etruria Regalis* il Dempster che scrisse in Toscana nel periodo 1616-1619: ma la sua opera non fu pubblicata prima del 1723. In tale occasione anche il Buonarroti la descrisse. Più tardi ne diede il disegno Gori nel Museo Etrusco (1737) ed il Lanzi nel suo Saggio sulla lingua Etrusca del 1789. La ricordano il Passeri, l'Inghirami, il Migliarini, il Conestabile. Il Fabretti la riporta al n. 267 e il Pauli al n. 302 del *Corpus Inscriptionum Etruscarum*. Il Lattes ne parla a pagina 48 delle *Correzioni Giunte e Postille*, il Sigwart in *Glotta* 1916, p. 162.

Il Gori vide in questa statua una Pomona, il Passeri l'Italia (?) il Sigwart una « *vernehmen Dame* ». Il Lanzi (Saggio II 448) dopo aver esposto le varie ipotesi, conclude: « I simboli ambigui, l'epigrafe tronca mi ritengono dal nominarla ».

Analoga è la conclusione del Pauli: « *Quin nomen deae subsit, dubitari vix potest, sed quae dea et quod eius nomen fuerit, nescimus* ».

L'ISCRIZIONE

Ho potuto esaminare colla lente l'iscrizione molto corrosa, che si trova in un pannello posteriore della statua. Il Comm. Minto me ne ha favorito una buona fotografia e tre calchi accuratissimi eseguiti dal Cav. Zei.

La scritta va dal basso in alto: ha caratteri alti 6 ad 8 mm.

Sono caratteristiche le E inclinate in avanti di circa 45°.

Tale forma delle lettera E sarebbe secondo il Pauli peculiare alla regione Senese, tanto da concludere che la statua deve venire da Siena, perchè secondo lui tale inclinazione è « *nusquam fere alibi inventam* ».

Vedi su tale argomento anche il Buonamici a p. 185 del suo magnifico lavoro sulla Epigrafia Etrusca.

L'argomento del Pauli è molto debole, perchè sopra le 131 iscrizioni del *CIE* appartenenti sicuramente a Siena, sei sole (e cioè i numeri 174, 186, 193, 197, 216, 249) hanno la E piegata in avanti. Inoltre tale inclinazione si riscontra anche altrove, come ad Arezzo (463) a Chiusi (756, 2237, ecc.) a Volterra (48), a Orvieto (5080) a Perugia (3831, 3856 ecc.) a Montepulciano (893). Dunque la E piegata in avanti non è cosa peculiare al territorio Senese, ma si trova qua e là in tutta l'Etruria.

L'iscrizione è stata letta:

dal Pauli	<i>mi : feres : a XX niθial</i>
dal Passeri	<i>mi : feres : ivaliti ia</i>
dal Conestabile	<i>mi : feres : ieiaviθiai</i>

Un esame accurato della statua e dei calchi permette di ricostituire l'iscrizione con discreta sicurezza nella forma seguente:

M:θfres:ia:XX:niθial

Le prime 8 lettere sono chiarissime e danno la lettura:

mi : feres :

Seguono alcune lettere molto corrose. La nona lettera è da me come dal Pauli interpretata a. Sono chiarissime le due aste verticali, appena accennata è la curva superiore, come pure il tratto trasversale: non può essere letta diversamente.

La lettera 10^a è formata da una sbarra verticale chiarissima con un piccolo tratto orizzontale: essa ricorda la T di *tenine* nell'iscrizione dell'Arringatore (*CIE*, 4196). Un grosso incavo obliquo dovuto alla corrosione del metallo fa sì che i calchi portino a soluzioni controverse, mentre all'esame visivo il T appare chiaramente.

Le lettere 11 e 12 sono le più difficili a leggersi. La prima è un'asta verticale, che io leggo I, la seconda è in gran parte obliterata per erosione del metallo: sembra una S. Il gruppo is è talmente eroso che potrebbe anche confondersi con una a.

La lettera seguente è una I appena tracciata perchè la corrosione ha portato via molto metallo, lasciando un tratto appena visibile. Segue una lettera che da molti è letta U, ma che è certamente una L scritta a rovescio. La differenza tra i due tratti della lettera è troppo forte per poter pensare ad una U. Il Pauli univa queste due lettere per farne una N, ma l'esame visivo dimostra l'impossibilità di tale associazione.

Non ci deve stupire il trovare la lettera scritta a rovescio: la cosa è comunissima e non solo nelle iscrizioni etrusche. Anche oggi è facile trovare, specialmente in campagna, degli S, Z, N, scritti a rovescio.

L'ignoranza degli incisori e scalpellini etruschi rendeva tale rovesciamento assai comune. Basta vedere le iscrizioni *CIE*, 442, 444, 445, 1154, 2098, 2099, 4562

ecc. ecc. nonchè quanto sull'argomento scrive il Buonamici a p. 210 della sua Epigrafia Etrusca.

Le lettere seguenti non danno luogo ad incertezze: si legge benissimo: *iti ia*. Stupisce lo spazio lasciato fra i due i, forse per separare il tema dalla desinenza (Fabretti, *Osservazioni Paleografiche*).

Quanto all'ultima lettera è certamente una L, benchè il tratto inclinato sia un po' corroso, ma pur sempre riconoscibile nei calchi.

Abbiamo quindi la lettura seguente abbastanza sicura:

mi : fleres̄ : atis ilθi ial

Possibili ma poco probabili varianti sono le seguenti:

lettera 10	P invece di T
lettere 11 e 12	A invece di S

Nessuna traccia di interpunzione vi è fra *atis* e *ilθiial*. Forse furono asportati dall'erosione i: che separavano tali parole.

Passiamo ora all'esame dei singoli membri della nostra iscrizione.

MI : FLERES̄

La parola MI è ormai tradotta da tutti gli Etruscologi col pronome « questo ». Più esattamente si dovrebbe dire che MI, quando è accompagnato da forme verbali, significa « questo »: quando invece non è accompagnato da verbi, significa « questo è » corrispondendo al latino « ecce ».

La parola *Fleres̄* in cui Corssen vide l'«opus flatum» e Sigwart vide il «numen» è oggi interpretato dai più come «statua metallica».

Il Rosemberg prima, il Trombetti poi, distinsero fra le forme *Fler* e *Fleres̄*. Per Trombetti (*Lingua Etrusca*, 149) *fler* significa «offrire»; *fleres̄* è il genitivo di un appellativo *flere* che significa «statua».

Solo il Körte e il Sigwart (*Glotta*, 1916, p. 159) rifiutano la versione *fleres̄* usuale «statua».

Tale spiegazione a me sembra sicura, non credo però che la *s̄* finale sia segno di genitivo in questo caso.

Che *fleres̄* significhi statua risulta:

- A) dal fatto che lo si trova su 10 statue metalliche e cioè su quella che noi studiamo e sulle seguenti:
- a) CIE 447 *larθia : ateinei : fleres̄ : muantrns̄l : turce*
 - b) CIE 4561 *fleres̄ tec sans̄ cver*
 - c) CIE 4196 - - *cen fleres̄ tece sans̄l* - -
 - d) CIE 301 *larce : lecni : turce fleres̄ uθurl anueiθi*
 - e) F 2599 *fleres̄ ilenaces cver*
 - f) F 2613 *mi fleres̄ spulare aritimi* - -
 - g) CIE 4562 *flerzl*
 - h) Buonamici, *St. Etr.*, V, 193 *ecn turce | fleres̄ | vatlmi | ar6 : cainis*
- B) Dal parallelo colla parola *falere* di Varrone, che sembra indicare il piedistallo della statua.

- C) dal fatto che nello specchio di Tiro (F 1069) sotto l'immagine di una donna, la quale è probabilmente la crudele matrigna Sidero, sta scritto *Flere*. E non ci deve stupire che in etrusco si chiamasse Flere una persona rigida, fredda, che i Greci avevano chiamata Sidero, e che noi diremmo « rigida come una statua ».

Si è opposto a questa spiegazione il fatto che in *CIE* 5185 la parola *fleres* appare sopra una lastra di pietra. Lo stesso si potrebbe dire per la lapide F 2646 che il Buonamici ha ricostituito in:

mulvenice. vhlrs - neh

ove il *vh* è forma arcaica per *f*.

Ma in questi due casi la parola *fleres*, *vhlrs* è probabilmente un gentilizio come in *CIE* 5127, 5142, 5143.

Nella iscrizione della Mummia troviamo le parole *fleres*, *flers*, *flere*, *flerxva*, *flerri*, *fler*. Se per *flere*, *fleres* è possibile anche qui il significato di « statua », per *fler* sembra più probabile il significato « offrire, dedicare », come proposto dal Trombetti, e dal Martelli.

Lo scrivente ritiene che si possano conciliare le due spiegazioni, supponendo un verbo *fler* col significato di dedicare e con un participio *fleres*, che significherebbe « oggetto dedicato, statua ». Tale passaggio di significazione non deve stupirci più del passaggio da *statuere* a *statua* da *monere* a *monumentum*.

ATIS

La parola *atis* appare come una forma genitiva concordante con la parola *Ilithial*. E il genitivo della parola *at*, *ati*, che si usa interpretare per madre. L'epiteto di madre attribuito alla Dea Ilizia sembra convenire ad una Dea invocata dalle donne partorienti, come era Ilizia.

È da notare che il genitivo *atis* termina con *s* e non con *š*.

Questo fatto ci porta lontano da Siena, anzi da tutta l'Etruria del Nord, dove si usava il genitivo in *š*, e ci conduce invece nell'Etruria del Sud, a Tarquinia od a Caere, dove il genitivo terminava in *s*. (Vedi le iscrizioni F 2347, 2348, 2351, 2353, ecc. ecc.). Siamo così ricondotti a cercare l'origine della nostra statua in quei paesi appunto, dove la Dea Ilizia ebbe un culto notorio.

Si è voluto negare il significato di « madre » alla parola *ati*, significato che a me sembra assolutamente sicuro.

È decisivo per me lo specchio T 116 colla immagine di Venere genitrice, che tiene l'Amore sulle ginocchia. La scritta *Turan - ati* ci porta alla equazione:

ati = genitrix

Anche la Dea Giunone è indicata con l'epiteto di *ati* e ciò nella statua del *CIE* 303 colla scritta *vn - at*.

Infine una madre divina appare nella iscrizione *CIE* 52 b con *aisecei . ati* (letta erroneamente dal Pauli *aisecetati*).

È interessante anche notare che in tutte le iscrizioni funebri etrusche il gentilizio di colei che è indicata con l'epiteto di *ati* è sempre diverso dal gentilizio dei figli, come era logico attendersi.

Non conoscevamo sinora con sicurezza il genitivo di *ati*, perchè le forme

at̄ies (4041) *at̄ial* (609) *ates* (3586) sono probabilmente onomastiche e corrispondono al gentilizio latino Attius.

Il genitivo *atis Iliθial* può essere considerato come dedicatorio oppure come un vero genitivo. Entrambe le spiegazioni sono ammissibili e danno versioni poco diverse. Nel primo caso tradurremo:

« questa è la statua per la madre Ilizia »

nel secondo caso:

« questa è la statua della madre Ilizia ».

Iliθial

La parola *Iliθial* è da interpretarsi come il genitivo del nome della Dea Ilizia, che gli Etruschi adoravano ed a cui eressero un tempio a Pyrgi, presso Caere. È interessante il fatto che, come sopra osservammo, la forma grammaticale dell'epigrafe ci richiama appunto a Caere.

Sorgeva il tempio di Ilizia ove ora è il castello di Santa Severa: avanti ad esso era un porto, oggi scomparso, ma di cui ho potuto verificare l'esistenza, perchè volando in dirigibile sopra Santa Severa, ho potuto fotografare il fondo del mare in una giornata di acque tranquillissime, rilevando così le fondazioni dei vecchi moli, le quali appaiono ancora.

Il tempio appare dedicato sia ad Ilizia sia alla divinità marina di Ino Leucotea, ed è strano che gli Etruschi avessero confuse oppure accomunate nel medesimo tempio due divinità femminili tanto diverse.

Il tempio di Ilizia a Pyrgi è celebre per il fatto che Dionisio di Siracusa nel 388 a. C. durante una spedizione in Corsica saccheggiò il ricchissimo Santuario di Ilizia, predandovi oltre mille talenti.

L'italica Dea Ilizia, Dea dei parti, non è che la greca *Εἰλειθία* figlia di Giunone, tal volta confusa con Giunone stessa, già ricordata nell'Iliade (XI 270, XVI 187, XIX 103, 119) che aveva un tempio a Creta nell'antro di Ammisa. Nella Teogonia essa è figlia di Zeus e di Hera, è sorella di Ebe e di Ares: a Delo era confusa con Afrodite.

L'Ilizia Italica si confonde ora con Giunone Lucina, ora con Diana. È rappresentata sempre molto vestita (come nella nostra statua) talvolta con la fiaccola della vita o con le forbici. Sorprende quindi il vederla rappresentata con un pomo in mano, a meno che il frutto sia un simbolo della fecondità.

Non siamo però ben sicuri che la statua, pur essendo dedicata ad Ilizia, rappresenti veramente questa divinità. Infatti vediamo dedicata ad Artemide una effigie di Apolio (F 2613) a *θυσθηα* è dedicata sia una figura virile (CIE 2341) sia una figura femminile (F 2603 bis) a Silvano l'immagine di un sacrificante (F 78) e l'immagine di un bimbo (F 2334) a Calu l'immagine di un cane (CIE 406).

Nelle iscrizioni etrusche non s'era finora trovato il nome di *Iliθia* ed al suo posto compariva il nome di *Eθausva*, che nello specchio di Preneste (F III 394) è rappresentata mentre fascia la testa di Giove, dopo la nascita di Minerva. Forse lo stesso nome compare abbreviato nel *l'θθ* del fegato di bronzo di Piacenza, e forse è da cercarsi anche nell'*l'θavus* del CIE 8412, benchè di questo complesso si possano dare altre spiegazioni.

Dovremo quindi supporre che alla medesima Dea corrispondessero sia il nome etrusco di *Eθausva*, sia l'adattamento del nome greco di *Εἰλειθία* sotto la forma *Iliθia*.

La parola *Ilithial* è scritta con uno spazio tra *ilithi ial*, come se si fosse voluto separare il tema dalla desinenza. Tale separazione non è cosa nuova. La troviamo per esempio nella iscrizione di Capua.

Concludendo tutto ci porta a credere che la nostra statua rappresenti la Dea Ilizia o sia ad essa dedicata, e che essa provenga dalla Etruria Meridionale, forse da quella Caere, dove Ilizia ebbe il suo tempio.

La traduzione più logica è la seguente :

<i>mi</i>	questa è
<i>fieres</i>	la statua
<i>atis</i>	della madre
<i>Ilithial</i>	Ilizia



R. MUSEO ARCHEOLOGICO DI FIRENZE — Statuetta in bronzo dedicata alla Dea Ilizia